

È un'estate calda, al villaggio-vacanze Le Dune, in Sardegna. Le famiglie si divertono tra spiaggia, sport, e balli. Ma un mattino, al ristorante viene ritrovato il cadavere di una donna bellissima, uccisa in maniera efferata. Pare un delitto passionale, ma la vicenda che il PM Bartoli si trova a dipanare, si tinge di nero e apre infine la porta su un orrore infinito.

Secondo classificato al concorso 'Cuore di tenebra 2003'

La Notte del Caprano

di Maurizio Lanteri

Centinaia di persone si accalcavano sulla litoranea di Badesi Mare. L'autista dell'Alfa pigiava sul clacson e agitava una paletta attraverso il finestrino, ma nessuno pareva accorgersene. Al vociare della folla si mescolava il frastuono della risacca.

Due carabinieri, di guardia all'ingresso del Villaggio turistico "Le Dune", aprirono un passaggio a spintoni e colpi di fischiello. «Il Sostituto Procuratore Bartoli», sussurrò uno dei militi.

Il compagno s'irrigidì nel saluto militare: «Non è dell'Isola».

«Trasferito il mese scorso da Milano».

L'Alfa salì di giri affrontando la salita e si fermò con stridio di freni davanti al corpo centrale del Villaggio. Aristide Bartoli, in giacca blu malgrado il sole d'agosto, scese dall'auto. Nei locali lo attendevano il maresciallo dei carabinieri e un giovane in calzoncini da surf.

«Tiddia, a disposizione», disse il primo. «Le presento Alfredo Tommasi, direttore del Villaggio».

Alfredo, pallido sotto l'abbronzatura, si stropicciava di continuo le mani. «Doveva succedere a ferragosto, con mille e cinquecento turisti che si aggirano per il villaggio. Una pubblicità negativa incalcolabile!»

«Un macello, dottore, un vero macello!», aggiunse Tiddia.

Il PM non si scompose. «Chi di voi mi spiega i fatti?»

«Cielo! È come se qualcuno avesse sgozzato il maiale!»

▪

Sono sbarcato alle “Dune” il 3 di agosto, aspettandomi orde di buzzurri in libera uscita, cibi precotti e scotti, animazione petulante e facilonna. Invece ho trovato il Mini-club, cui appioppare un figlio di due anni goffo come una foca, e tante signore disposte a spettegolare con la mia, lasciandomi libero di dormire, leggere, uscire in mare secondo capriccio.

Al ristorante “Il Capraro”, poi, servono cucina sarda: sapori forti e cannonao a volontà. Peccato che il primo giorno me ne sia uscito con un errore imperdonabile. In un angolo del locale, dove stanno esposti i prodotti tipici, spiccava un manichino a grandezza naturale. Rappresenta, mi hanno detto, un *mamuthone* (qualunque cosa esso sia!). Fa impressione, con il mantello di pelliccia, i campanacci alla cintura, la maschera di cuoio aperta in una risata sgangherata. «Quello è il Capraro», ho detto a Federico. «Comportati bene, vedi di non farlo arrabbiare».

«Il *Caprano*?», ha risposto lui, aggrappandosi alla gonna della madre e scoppiando a piangere. Non c'è più stato verso di fargli cambiare idea. Né sul nome – *Caprano* è rimasto – né sul terrore che il solo pensiero gli ispirava.

Ogni mattina la stessa storia: «Papi...».

«Sì, Federico?»

«È ve... ve... È vero che stasera non andiamo a mangiare dal *Caprano*?»

«No, Federico. Oggi prenoto allo “Scorfano”, dove fanno pesce alla griglia».

«E lì... lì il *Caprano* non c'è, papi?»

«Perché non la fai finita, Federico? Vatti a fare un tuffo in piscina con mamma, vuoi?»

«Ma tu... me lo dici ancora una volta che... che stasera il *Caprano* non c'è?»

«Non c'è, Federico. Non c'è!»

▪

Al PM quegli isterismi sembravano eccessivi. «Quante persone hanno avuto accesso alla scena del crimine, maresciallo?»

«Un paio di inservienti, quelli che hanno scoperto il corpo. Ho fatto sigillare il locale appena giunto sul posto».

«Lasciamo tutto così. Fra poco arriveranno il medico legale e il nucleo di polizia scientifica per i rilevamenti. La vittima ha già un nome?»

«Olivia Tornabuoni, venticinque anni. Lavorava al villaggio come animatrice», recitò Tiddia.

«Notizie sulla sua vita privata? Marito, compagno...».

Alfredo stropicciava una scheda fra le mani. Gliela porse. «È tutto qui. Viveva sola, a Torino. Nessun parente o recapito da chiamare in caso di bisogno».

«Ha ricevuto visite durante il soggiorno?»

«Nessuna, che io sappia».

«Simpatie qui al villaggio?»

«Nel tempo libero conduceva una vita riservata. Anche se...».

«Se?»

«Molti le ronzavano intorno. Ha... aveva un fascino cui era difficile resistere. Però lei scoraggiava tutti. Sempre».

«Esperienza personale, signor Tommasi?»

«Ma no! Cercavo di spiegarle che riscuoteva un grosso successo fra i nostri ospiti. Essere seducente faceva parte dei suoi compiti».

«In particolare, il suo lavoro in cosa consisteva?»

«Teneva corsi di danza del ventre».

▪

Dopo cena ci spostavamo in anfiteatro per lo spettacolo, sorseggiando un mirto in attesa che Federico prendesse sonno. L'animazione era garbata, piacevole contro ogni pronostico. Ma forse sono così ben disposto per via di un'eccezione.

Si chiamava Olivia. La prima volta che la vidi, distribuiva i posti al ristorante “Il Pomodoro” e mi girava le spalle. Quando si volse – «*Salve! Vi faccio accomodare subito*» – ebbi una mezza vertigine, mal dissimulata, ed arrossii per l'imbarazzo.

Più tardi l'altoparlante annunciò per quella sera un'esibizione straordinaria, il fiore all'occhiello del Villaggio: uno spettacolo di danza del ventre. Ci andai per dar retta a mia moglie, aspettandomi una qualche ragazzotta obesa, del tipo visto in Turchia, Egitto e paesi arabi assortiti.

Sul palco comparve lei, Olivia.

Era brava. Accompagnava il ballo con spiegazioni pertinenti sul simbolismo di passi e figure, ma non sarebbe stato necessario: i muscoli guizzanti e abbronzati parlavano per lei.

Alla fine del numero scese nel parterre e si fermò davanti a me. Mi forzai a tenere lo sguardo basso, in mezzo al fiorire di schiamazzi espliciti e volgari, ma lei seguì finché non cedetti. Lessi nei suoi grandi occhi una scintilla divertita e... una promessa?

Più tardi, a letto, mentre facevo l'amore con mia moglie mettendoci una foga insolita, mi sentii molto stupido. Fantasie di una notte d'estate.

▪

«Dottore, è arrivata la scientifica».

Bartoli non aveva digerito il trasferimento in provincia; da allora viveva in uno stato di apatia, anche perché in Gallura non accadeva mai nulla. Alzandosi, provò il primo brivido da un mese a quella parte. Un delitto! Meglio che niente.

Il Capo-Villaggio si mise alla testa del gruppo. Costeggiarono una piscina circondata da cespugli di ginepro e si fermarono davanti a una sorta di veranda coperta. C'era un appuntato a sorvegliare i gradini d'accesso. Bartoli indossò guanti di lattice e ne porse un paio a Tiddia. «Attenda qui, Tommasi. Per ora entriamo soltanto noi». Il giovane parve sollevato.

Sembrava tutto in ordine: tavoli apparecchiati, pavimento di granito, il focolare spento. «Per di qui, dottore», fece segno Tiddia. «Faccia attenzione». Lo guidò ad una loggia in penombra. Appoggiato al muro c'era un tavolaccio ingombro di bottiglie, barattoli di conserva, salami e salsicce. Bartoli fece per avanzare, ma il maresciallo lo trattenne. «Guardi a terra, dottore!»

Il PM fece un balzo indietro. A meno di mezzo metro dai suoi piedi giaceva il cadavere della donna, ma non era questa la cosa più terribile. Tutto intorno al corpo serpeggiava un tubo biancastro, viscido e gelatinoso, da cui emanava un puzzo stomachevole. Descriveva un arabesco con molte volute, ordinate e simmetriche, prima di piegare al centro e ricongiungersi all'addome martoriato.

«Dev'essere l'intestino», pensò Bartoli; e si vomitò fra le dita, ancor prima di riuscire a piegarsi. Quando i conati cessarono si forzò di riportare lo sguardo su quella scena raccapricciante. I visceri fuoriuscivano attraverso uno squarcio irregolare, dallo sterno al pube. I bordi della ferita erano violacei e tumefatti, come petali di un orrendo fiore tropicale. L'autore di quello scempio aveva usato una forza tremenda, per vincere la resistenza dei tessuti.

«Non si è servito di un coltello o di un'arma da taglio», disse il medico legale, comparendo al suo fianco.

Le cosce della donna erano divaricate ed esponevano il pube depilato. Il medico si chinò per osservare meglio, poi trasse una batteria di tamponi dalla valigetta e prelevò del materiale. «Non rilevo tracce di rapporto sessuale», concluse rialzandosi. «Ma farò analizzare questi campioni. Vediamo se salta fuori del DNA che non appartiene alla vittima».

Sopra l'orrenda ferita, la donna indossava un corpetto in broccato rosso, cosparso di perline. Era pulito e stirato, senza tracce di sangue. «L'assassino deve averlo applicato *post mortem*. Chissà poi perché», commentò il PM.

Il medico annuì: «Di sicuro si è dato molto da fare, *dopo*. A quanto pare, non aveva fretta».

«Cosa intende dire?»

«C'è pochissimo sangue. Meno di quello che mi sarei aspettato. E guardi il volto».

A Bartoli questi particolari erano sfuggiti. Ora notò i capelli raccolti in un severo chignon, il viso rilassato e truccato con cura. Gli occhi, sottolineati da rimmel e ombretto, erano immensi, spalancati. Li trovò ipnotici e melanconici, anche se il pensiero gli parve inopportuno.

«Sì. L'assassino ha lavorato a lungo indisturbato».

«Per ora ho finito con i rilevamenti, procuratore».

«Coprite il corpo e portatemi il direttore».

Alfredo venne avanti titubante. Le braccia e la testa gli partivano in piccoli scatti involontari. Bartoli chiese: «Guardi bene la scena del delitto. Mi dica se manca qualcosa». Alfredo non riusciva a staccare gli occhi dal lenzuolo steso a terra. «Faccia mente locale. Si prenda tutto il tempo necessario».

Alfredo vagò per il locale come uno *zombie* senza meta, poi ritornò sui suoi passi. Aprì tre volte la bocca, prima

che gli uscisse il fiato. «Qualcosa manca, anche se è... è incredibile!»

▪

Olivia scendeva tutti i giorni in spiaggia, dopo le lezioni di ballo del pomeriggio. Qualcuno provava ad attaccar bottone, mentre entrava o usciva dalla cabina riservata al personale. Riceveva una battuta di spirito e un caldo sorriso, che era un freddo commiato. La guardavo incamminarsi sulla sabbia e varcare i confini riservati al villaggio. Spariva fra le dune, e nessuno aveva il coraggio di seguirla.

Una sera mi attardai a contemplare il tramonto, dopo aver bevuto birra insieme ai patiti della vela e del surf. Forse mi appisolai.

«Salve, marinaio. Facciamo una corsa in catamarano?»

Era lei. Riconobbi la voce anche se le giravo le spalle.

«Abbiamo già disarmato gli scafi», farfugliai. Per nascondere il disagio, presi a raccattare asciugamano e vestiti.

«Davvero non puoi?»

Dieci secondi dopo ero lì, ad issare la randa e spingere la barca in acqua. In vista non c'era nessuno, per fortuna. Pietro, il responsabile della vela, mi avrebbe scuoiato vivo.

Facemmo due bordi senza parlare. Sentivo la sua presenza, il vento mi portava il profumo della sua pelle. Deglutii a vuoto e dissi una cosa qualsiasi: «Dove hai imparato a ballare?»

Lei rise – il tintinnio di cento campanelli. «La danza è la mia vita. È anche una professione: a Torino ho una scuola tutta mia».

«Anch'io insegno. Filosofia in un Liceo».

«Un professore! Per questo sei sempre così... serio?»

«Lo ero anche da studente. È un po' la mia natura, credo. Io non avrei mai potuto esibirmi su un palco. Tanto meno...».

«Seminudo volevi dire? È una fortuna, per il mondo!», rise affondando un dito nella mia pancetta.

Mi stavo coprendo di ridicolo. Finsi di impegnarmi a strambare, ma Olivia intercettò la mia mano. «Non ancora!» Dopo un po' riprese, ma il suo tono era incerto. «Io ballo per me, sai? Sento la musica crescere, vibrarmi dentro... Poco importa, se chi mi sta davanti vede soltanto un sedere che si agita».

La capivo fino in fondo, ma non trovai le parole: «È imperdonabile. Non mi sono neppure presentato».

Mi posò due dita sulle labbra. «Rientriamo, adesso».

Feci prendere velocità alla barca. Dopo un tempo troppo breve toccammo la riva. Di certo erano più delle nove.

«Devo lasciarti», disse. Ho appena il tempo di cambiarmi per lo spettacolo di stasera».

«Mi dispiace, di perdermi la tua esibizione».

Alzò le spalle. «È robetta per turisti. La vera danza... Mi piacerebbe molto che tu potessi vederla».

«Piacerebbe anche a me!», belò il mio cervello in gelatina.

I suoi occhi si dilatarono fino a occupare metà del viso. «Nella mia stanza. Dall'una alle tre sono in pausa, tutti i giorni. È la 227. Vienimi a trovare».

Inforcò un motorino e si lanciò sulla salita.

Non so come, riuscii ad ammainare le vele e mettere in chiaro le scotte.

▪

«Non ci faccia gli indovinelli, Tommasi. Dica quello che ha scoperto».

«Il *mamuthone*... Sì, il manichino che fa da simbolo al ristorante».

«Non c'è più?»

«Il manichino c'è...».

Bartoli seguì la direzione dello sguardo di Alfredo e completò la frase: «Ma i suoi vestiti no!»

«Proprio così».

Non ci facevano una gran figura, a contemplare un fantoccio di plastica, nudo, infilzato nel suo supporto di ferro. Il primo a riprendersi fu il maresciallo. «Ha una descrizione degli indumenti mancanti?»

A Bartoli sembrava una curiosità stupida, ma Alfredo era già partito di corsa verso l'ingresso. «Ecco qua!» Porse al PM un depliant pubblicitario.

Anche in foto il *mamuthone* incuteva un timore reverenziale. Una maschera di cuoio nero copriva il volto, con due fori per gli occhi – simili ad orbite vuote – e uno più grande per la bocca. La chiostra di denti dipinti faceva pensare ad una risata sardonica. Il naso era triangolare, negroide. Due corna diaboliche, lunghe e appuntite, completavano il quadro.

«Chissà cosa ne pensano i bambini».

«Ci vanno matti. Li impaurisce e li attira: è lì per questo».

«Prima ha detto che rappresenta...».

«Un *mamuthone*. Però tutti lo chiamano “il Capraro”, come il ristorante».

«Cosa diavolo è un *mamuthone*?»

Tiddia tossì e si fece avanti. «L'origine si perde in riti pagani antichissimi. Oggi i *Mamuthones* sono personaggi del carnevale barbaricino: portano festosità, allegria e tempi propizi».

«A me non sembra. Ha un che di sinistro», disse Alfredo contemplando la foto con occhi nuovi.

Bartoli annuì. «Quella sventurata sarebbe d'accordo».

■

«Non fai il pisolino con noi?», polemizzò mia moglie, sospettosa per principio di fronte alle novità.

«Esco in vela, finché la termica è favorevole».

Il suo viso tornò inespressivo. «Non ti fa bene prendere freddo, subito dopo pranzo».

«Starò attento, cara».

«Vengo anch'io, papà?»

Accidenti! «Tu non puoi ancora, Federico».

«Anch'io al mare! Sì, anch'io! A fare il bagno con i braccioli!»

«E va bene! Però ci sarà il *Caprano* con noi...».

«Il *Caprano*? Hiii!» Federico scappò a chiudersi in bagno.

«Piantala, con quel *Caprano!*», farfugliò mia moglie prima di nascondere la testa sotto le lenzuola.

La stanza di Olivia era nella parte alta del villaggio, sopra la Piscina delle Rocce. Un muro a secco e piante di fico d'india la separavano da un'arida distesa di sabbia e sterpaglia. Mi avvicinai con mille attenzioni.

Olivia aprì al mio primo, timido bussare. «Entra, professore». Non sembrava sorpresa, il suo sorriso mi avvolse come un caldo abbraccio. «Siediti dove vuoi, ho appena fatto il caffè».

Tutta la mia baldanza si era dissolta, ma Olivia sembrò non accorgersene. Mi tese una tazzina in stile arabo e subito si allontanò. «Ti lascio solo per un attimo. Aspettami».

Ricomparve con dei pantaloni di garza portati sulla nuda pelle. Niente reggiseno, solo alcune *paillettes* applicate con arte. Il viso era truccato nelle sfumature del verdazzurro, i capelli raccolti in uno chignon. Dall'emozione, quasi non mi accorsi della musica sensuale che pervadeva la stanza.

Questa volta guardai tutto senza pudore: le caviglie sottili, la curva dei fianchi, la rullata dei glutei, i seni protesi contro il cielo come non avessero peso. Mi sentivo galleggiare in un limbo caldo e accogliente, dove tutti i sensi –

vista e udito, gusto e olfatto – contribuivano ad un'unica, avvolgente sensazione di beatitudine.

Il rullio dei tamburi crebbe, fino a martellare a tempo con il cuore. Olivia si avvicinava sempre più. Il complesso tatuaggio che sfoggiava sotto l'ombelico roteava a pochi centimetri dai miei occhi. Sotto la garza vedevo il suo sesso pulsare. Allungai le mani. Il tessuto sottile si lacerò con un fruscio. O erano il respiro di Olivia e la sua lingua che mi solleticava l'orecchio?

▪

«Avete fatto perquisire il resto del villaggio?»

«Oggi è giorno di cambio turno», disse Alfredo. «Molti clienti sono già andati via e altri stanno arrivando».

«Come?», urlò il PM. «Vuol dire che qualcuno ha potuto allontanarsi indisturbato?»

«Mi sa proprio di sì».

«Il delitto è stato scoperto alle nove di questa mattina», si scusò Tiddia. «Il traghetto da Porto Torres partiva alle otto e trenta».

Scoraggiato, Bartoli provò a reagire: «Tommasi, mi faccia avere al più presto una lista completa dei movimenti».

«Ho tutto in Direzione».

«Lei, Tiddia, venga con me. Andiamo a perquisire l'alloggio della Tornabuoni. Almeno quello sarà stato sigillato, mi auguro».

«Faccio strada».

Nella stanza di Olivia il condizionatore ronzava al massimo e la temperatura era piacevole. Sembrava il solito bungalow ad uso turistico: divano letto, frigo bar, un armadio, la TV. Unico tocco personale, la radio stereo posata a terra. Accanto, una pila di CD che Bartoli sfogliò distrattamente: erano tutti brani di musica orientale.

«Qui cosa c'è, la cassaforte?» Tiddia aveva sollevato un brutto quadro di natura morta e indicava il muro. C'era

effettivamente una cassaforte, del tipo a combinazione elettronica.

«Telefoni a quel Tommasi. Gli dica di far venire qualcuno in grado di aprirla».

L'operaio arrivò dopo dieci minuti, infilò una punta metallica in un forellino e la porticina si aprì.

«Così facile?»

«Lei non immagina quanti vanno via dimenticandosi di lasciarla aperta».

«Qualcuno potrebbe approfittarne».

L'operaio – un sardo piccolo e sottile – si strinse nelle spalle. «Non è capitato mai».

«Bene così. Grazie», lo congedò il PM.

Appena fu uscito i due aprirono lo sportello. C'erano un grosso fascio di banconote e quattro videocassette. «Saranno quasi diecimila euro», fischiò fra i denti Tiddia.

«Sono più curioso di scoprire cosa contengono quelle registrazioni».

«È probabile che il villaggio posseda un videoregistratore».

«Faccia iniziare le perquisizioni negli altri alloggi. Noi andiamo dal direttore».

Alfredo li accolse sforzandosi di sorridere. «Sto lavorando al prospetto dei movimenti».

«Ho un'altra richiesta. Al villaggio c'è un videoregistratore?»

«Più di uno. A che le serve?»

«Lo faccia portare qui, prego».

«Non è necessario. Eccolo, proprio alle sue spalle».

«Bene. Può lasciarci soli?»

Alfredo non gradì. «Fate, fate come se foste a casa vostra».

Dopo tre minuti di proiezione, Bartoli mise in pausa. «Si comincia a vedere un po' di luce, vero maresciallo?»

Tiddia aveva lo sguardo vitreo e un po' sciocco.

▪

La guardavo senza osare di muovere un dito, nel timore di svegliarla. Sembrava una bambina abbracciata al cuscino, ma il suo corpo nudo diceva che era una donna. Una giovane donna che fino a pochi minuti prima fremeva fra le mie braccia. Mi ripetevo che era una pazzia, un colpo di testa. Non poteva funzionare.

Al diavolo! Da quanto non mi sentivo così? Il calcolo mi veniva semplice. Non ero mai stato *così!* Con spostamenti impercettibili scesi dal letto e uscii nel sole. Colsi un fiore dalla buganvillea che si abbarbicava alla casa. Lo sistemai in un bicchiere e lo deposi sul comodino, dal suo lato. Poi presi la via della spiaggia.

Aveva goduto fra le mie braccia. E subito dopo aveva pianto. Senza finti pudori, guardandomi dritto negli occhi.

▪

«Abbiamo un movente plausibile. Le sembra, maresciallo?»

«Eh, sì. Sì, certo, dottore».

«La signorina Tornabuoni ha avuto rapporti sessuali con almeno sette uomini, in questa stanza. E ha filmato puntigliosamente tutti gli incontri. Mi fa venire in mente una cosa sola».

«Ricatto! Tutto corrisponde».

«A qualcuno lo scherzetto non deve essere andato giù».

«Povera ragazza!»

«Scherzava con il fuoco, ma non meritava quella fine».

Tiddia annuì con forza. «Era bellissima!»

«Questo cosa c'entra, maresciallo?»

Il graduato scattò in piedi, facendo macchinalmente il saluto. «Scusi, dottore! Dobbiamo cercare la telecamera?»

«Certo. Dev'essere...».

La porta si spalancò sul volto stralunato di un milite.
«Dovete venire immediatamente. Ce n'è un'altra!»

■

Raggiungevo Olivia ogni giorno, alla medesima ora, complice l'afa d'agosto che smorzava le attività del villaggio. Per il resto del tempo dovevo contentarmi di sbirciarla da lontano, confuso nel nugolo di occhiate bavose che dardeggiavano la sua pelle. Lei rideva del mio avvilitamento, cancellando l'impressione di essere diventato un vecchio porco come tanti... Ma non voglio dilungarmi su questi particolari. Ciò che corse fra noi riguarda me, e nessun'altro!

Giunse la fine della vacanza, inattesa e letale.

L'ultimo giorno – ieri – iniziò con il malore di un'anima-trice. Olivia dovette sostituirla e il nostro appuntamento saltò. Propose di incontrarci a mezzanotte, dopo lo show, per “*parlare delle nostre vite*” (così si espresse). Mi fece giurare tre volte che non sarei mancato. Accettai, naturalmente, ma mi tremavano le mani. Temevo quel che avrebbe detto lei, non meno di quanto sarebbe uscito dalla mia bocca.

Poiché non sono un mentitore brillante, decisi di attendere che la famiglia dormisse. Mai saputo che mia moglie soffrisse d'insonnia! Sdraiato sul letto la sentivo girare e rigirare, vedevo le cifre dell'ora lampeggiare sul *display* della TV. Il tempo non passava mai. Poco dopo le due Federico chiese lamentosamente da bere. Lo accontentai. Alle tre ruppi gli indugi: mi vestii e uscii nella notte. Nessun commento mi inseguì.

Sentivo la necessità di far presto, come fossi in fatale ritardo. Corsi alla stanza di Olivia. La porta finestra era aperta, le luci accese. La musica andava, sommessa. Un profumo di gelsomino saturava l'aria, come se lei fosse nella stanza. Ma Olivia con c'era.

Dalla gola mi uscì un suono a metà fra un sospiro e un gemito. Dovevo trovarla! Nonostante l'angoscia mi crescesse dentro, riuscivo a ragionare con lucidità. Partii di corsa per fare il giro di tutti i luoghi pubblici del villaggio.

La discoteca "Tira-Tardi" era buia e silenziosa. Lo "Scorfano" aveva la stessa aria d'abbandono. La Piscina delle Rocce luccicava sotto una luna quasi piena. Ebbi la sensazione di essere l'unica persona sveglia su tutta la collina. Tagliai fra i cespugli di ginepro per raggiungere il "Caprano" e lì mi arrestai. Sotto la tettoia tremolavano delle luci!

Quando mi accorsi che erano le ciotole di citronella per tenere lontane le zanzare, feci per lanciarmi di nuovo; ma in quell'attimo mi raggiunse l'eco concitata di voci umane.

Mi trovavo dietro uno dei pilastri. Non potevo guardare dentro al locale senza spostarmi, e allora sarei stato visibilissimo, nel controluce della piscina. Scelsi di rimanere immobile, sforzandomi di interpretare quei suoni smorzati.

Erano le voci di un uomo e di una donna. Anche se facevano del loro meglio per tenere bassi i toni, era chiaro che stavano litigando. Ogni tanto una frase compiuta galleggiava fino a me, soprattutto quelle dell'uomo che aveva un tono più profondo: «... pazza, se pensi...»; «... non lascio perdere!»; «... provocarmi...». Le risposte della donna si perdevano nella brezza.

Battibecco fra innamorati – pensai – *Magari clandestini*. Stavo studiando il modo di allontanarmi senza che si accorgessero di me, quando entrambe le voci divennero più nitide. O forse il silenzio acuiva i miei sensi. La donna diceva: «... nulla... contento?»

Lui si mise a gridare: «... crederti... puttana?»

«Se vuoi... restituisco...».

«... voglio la... Fuori la... troia del cazzo!»

«... più!»

«Tu vuoi morire, stasera!»

«Mi stai facendo male! Sei pazzo! No! Fermo... Aaaaaah!»

La donna aveva urlato a pieni polmoni e io riconosciuto la voce. Era Olivia. Balzai in piedi e mi affacciai nel locale.

Quel che vidi mi paralizzò. L'uomo aveva strappato la maschera al manichino del *Caprano* e la brandiva in alto. Olivia giaceva intontita ai suoi piedi, tenendosi la testa fra le mani. Doveva averla spinta a terra, facendole sbattere il capo.

La mia Olivia era indifesa, alla mercé di quell'energumeno. Indossava una T-shirt con le piramidi d'Egitto, la sua camicia da notte preferita. Nella caduta le si era arrotolata sulle cosce, fino ai fianchi, e il suo sesso era oscevolmente scoperto.

Avrei dovuto muovermi, e in fretta, ma l'uomo mi precedette. Sollevò più in alto la maschera e poi la calò a due mani. Olivia urlò. Le corna si conficcarono nei muscoli dell'addome con un tonfo sordo, fino a scomparire. L'uomo cercò di estrarle, ma facevano resistenza. Le girò e rigirò nelle viscere – un fiore candido e purpureo prese a traboccare dalla voragine scura – e infine ci rinunciò. Girava la testa di qua e di là come una belva in gabbia, incerto sul da farsi. Infine diede un calcio a quel povero corpo violato e fuggì dalla parte opposta a quella in cui mi trovavo io.

Olivia sussultò come un pupazzo inerte. Aveva la bocca spalancata e io già sapevo che non ne sarebbe mai più uscita una parola. Senza pensare mi lanciai all'inseguimento.

L'uomo correva con passi pesanti. Passammo davanti alla direzione, ai campi da tennis, alla Piscina delle Palme. Quando lo vidi entrare nella stanza 621, mi fermai a riprendere fiato.

▪
«Un'altra? Si spieghi, appuntato».

«C'è un'altra vittima, maresciallo».

Bartoli balzò in piedi. «Ancora una donna?»

«Questa volta è un uomo. Stanza 621».

Bartoli scorre l'elenco degli ospiti. «Armando Conti, di Roma. Commerciante, cinquant'anni».

Nella 621 c'erano schizzi di sangue anche sul soffitto. Sopra la testiera del letto qualcuno aveva tracciato una scritta, in accurato stampatello. IL CAPRANO, vi si leggeva. L'inchiostro usato era il sangue, rappreso in oscene colate scure.

«Il *Caprano*», ripeté Bartoli. «Il nome del ristorante dove è avvenuto il primo delitto. E quello del manichino denudato».

«Il Capraro!», corressero Tiddia e Alfredo.

«L'assassino ha scritto chiaramente CAPRANO».

«Avrà sbagliato nella fretta», commentò Alfredo.

«Possibile. Ma io non lo credo», rispose Bartoli. Un brivido di eccitazione lo scosse. Il mistero si infittiva. Poteva venirne fuori un caso importante, di cui avrebbero parlato i *media*.

Conti giaceva in bagno a testa in giù, con la nuca sfondata. Quando lo voltarono Bartoli sogghignò. «Ha già visto questa faccia, maresciallo?» Era uno dei protagonisti del privatissimo video della Tornabuoni. «Preleviamo campioni di sangue sul corpo, sul pavimento, anche sugli asciugamani. Vediamo se è tutto suo...».

Tiddia capì a volo. «Scommetto di no, dottore».

▪

Ritornai nella stanza di Olivia. Trovai un borsone e vi riposi con cura il più bel vestito di scena, tutti gli asciugamani che riuscii a trovare, la bustina del trucco, il profumo. Ci aggiunsi una grossa pila e uscii di nuovo.

Dal “Caprano” tutto era come l'avevo lasciato. Mi feci coraggio e iniziai l'opera. Sollevai la testa soltanto quando la mia Olivia era tornata bella e seducente come sempre.

Per quanto mi sforzassi, non mi riuscì di ricomporre le viscere. Sembrava impossibile che il suo piccolo addome potesse contenere tutta quella *roba*. Feci del mio meglio per drappeggiargliele intorno. Il risultato mi commosse: parevano una ghirlanda di fiori.

Le lanciai un bacio e la lasciai di nuovo sola. Avevo molto da fare e la notte stava per finire.

Spogliare il manichino del *Caprano* fu più facile del previsto. Quando indossai il costume, scoprii che calzava a pennello. Ripercorsi i sentieri del villaggio per l'ennesima volta. Non mi importava di incrociare qualcuno, anche se avevo l'aspetto di un mostro da racconto dell'orrore.

Non successe. Se ne stavano tutti abbarbicati ai loro letti, nel fresco dell'aria condizionata. Una ragazza di venticinque anni era stata uccisa? A loro cosa importava? Le lacrime mi colavano copiose, dietro la maschera, mescolandosi al sudore. Non ci vedevo più dalla rabbia e dal dolore.

Davanti alla 621 sradicai una pietra dall'aiuola. Era ancora lì, il bastardo? O l'inferno l'aveva inghiottito?

Feci il giro della costruzione e andai a sbirciare dalla finestrella del bagno. Il cuore perse un battito quando vidi che era aperta e ne filtrava una luce. L'avevo in pugno! Aveva impiegato il tempo cercando di ripulirsi. Lo specchio mi rimandò il suo viso miserabile.

Nello stesso istante lui si accorse di me, e un lampo folle gli passò per gli occhi: non ero certo un'immagine rassicurante! Caricai il braccio e lanciai la pietra nel momento esatto in cui girò la schiena, cercando di fuggire. Centro!

Con difficoltà mi issai attraverso il vano della finestra. Si stava già riprendendo, il figlio di puttana. Raccolsi la pie-

tra e colpii. Colpii fino a che la materia cerebrale mi schizzò sugli avambracci.

Ancora una volta nessuno mi vide, mentre facevo ritorno alla stanza di Olivia. Erano le cinque e un quarto. Mia moglie aveva puntato la sveglia sulle sei, per essere puntuale all'imbarco. C'era tempo per completare l'opera.

▪

«Non c'è dubbio». Bartoli scandiva le parole, come quando pronunciava le sue requisitorie al Palazzo di Giustizia di Milano. «Conti è l'assassino della Tornabuoni. La vittima ci ha lasciato prove inoppugnabili del movente».

«Questo significa che c'è un altro omicida nel villaggio», disse Tiddia. «Interroghiamo tutti gli ospiti?»

«Facciamolo, ma sarà inutile. Ha avuto molto tempo per allontanarsi».

L'appuntato entrò di nuovo. Aveva lo sguardo terreo.

«Sì, Melis?»

«Altri due! Una donna e un bambino. Il Capo-Villaggio vi manda a dire che erano qui con il marito».

Bartoli non sembrava turbato: «L'uomo?»

«Scomparso, dottore. Il suo bagaglio è rimasto nella stanza».

«L'assassino ha firmato il delitto, vero?»

«Proprio così...».

«“IL CAPRANO”?»

«Il Capraro!», corresse Tiddia.

«Ha ragione il signor Procuratore. Sta scritto: CAPRANO».

«Lo temevo. Pare proprio che ci troviamo di fronte ad un omicida seriale. Non sarà semplice mettergli le mani addosso».

I carabinieri si scambiarono sguardi d'incomprensione. «Conosciamo la sua identità, dottore. Lo abbiamo in pugno».

«È soltanto un nome». Bartoli guardava nel vuoto, in piena *trance* deduttiva. «Dovremo sforzarci di interpretare gli indizi che ha lasciato».

«Quali, dottore?»

«Ha scritto *Caprano* invece che Capraro. Ha portato via i vestiti del *mamuthone*... Tutto lascia pensare ad un rituale paranoico». Bartoli preparava risposte alle interviste, compitava fra sé i titoli dei quotidiani: «Credo che la “Notte del Caprano” sia appena agli inizi».

Il catamarano sgroppa sulle onde come un cavallo imbizzarrito. Appeso al trapezio, impacciato da maschera e sonagli, guardo le coste della Sardegna allontanarsi.

Ho poco da aggiungere. La notte delle decisioni importanti ha ghermito la mia Olivia, lasciandomi il rimpianto di un amore perfetto.

Amore, certo! Telecamera e cassaforte – aprirla non è stato difficile – spiegano la furia del porco maledetto. Ma la sua registrazione è l'ultima, e risale a prima del mio arrivo. Eravamo, uno per l'altra, la promessa di un nuovo inizio.

Qualcuno ha voluto diversamente.

La svolta, la sospirata svolta, c'è stata solo per me.

Sapete? Democrito dice che ogni atomo scende. Trascinato dal suo stesso peso cade sempre più in basso, inconsapevole di quanto gli accade intorno. Poi *qualcuno* gli dà un buffetto, e lui *devia*. Si scontra con i suoi simili. Si trasforma. E nasce la realtà del mondo.

Chi è Democrito, dite? Un filosofo greco che occupa venti righe sui libri di scuola. Non lo cito per sfoggio di erudizione: questa in fondo è la metafora di tutta la storia, e calza maledettamente a pennello.

Ho *deviato*. Devo dire che ci trovo un gusto tremendo.

Non potrei fermarmi, neppure se lo volessi.

fine